

Rudolf Steiner

I COMPITI E GLI SCOPI
DELLA SCIENZA DELLO SPIRITO (I)

Stoccarda, 13 novembre 1909

Vien fatto di chiedere: "Perché diamo, sui mondi superiori, comunicazioni che sono il risultato dell'indagine spirituale, della coscienza chiaroveggente? Non si potrebbe piuttosto procedere in tutt'altro modo, cominciando, ad esempio, col dare a ogni uomo talune indicazioni che gli consentano di sviluppare le qualità interiori latenti nella sua anima, e di acquistare così la possibilità di elevarsi da sé, a poco a poco, nei mondi spirituali, fino a percepirne gli eventi, anche prima di riceverne da altri la descrizione come oggi avviene?"

Così, in certo modo, si faceva nei tempi passati, anteriori al nostro attuale movimento antroposofico, nel senso moderno della parola. Per lunghi periodi di tempo si fu d'avviso che a poco sarebbe servito presentarsi davanti al mondo a raccontare i risultati dell'indagine spirituale. E si era riservatissimi riguardo a tali comunicazioni, limitandosi a dare agli uomini date regole per sviluppare le facoltà latenti nella loro anima; dopo di che, in sostanza, non si faceva loro sapere più di quanto essi stessi si fossero lentamente acquistati per veggenza propria nei mondi spirituali.

Ora si potrebbe chiedere: "Perché oggi non si segue più esclusivamente questa via, e si comunicano invece i risultati dell'indagine spirituale in forma di una scienza dello spirito o antroposofia?"

Ciò non accade certo per una preferenza arbitraria, ma per buone ragioni. Lo dobbiamo comprendere giustamente, e perciò siamo sempre tenuti a domandarci: "Che cosa ci comunica veramente l'antroposofia?". Ci comunica fatti, verità derivanti dalla sfera dei mondi spirituali soprasensibili, fatti che la coscienza chiaroveggente è in grado di indagare in quei mondi spirituali.

È vero che chi riceve tali comunicazioni, senza essere egli

stesso chiaroveggente, non può, a tutta prima, persuadersi dei fatti come tali per propria visione immediata. È vero che accoglie semplicemente le comunicazioni ma non può constatarle con la sua visione chiaroveggente. Sarebbe però totalmente errato credere che l'uomo non chiaroveggente non possa esaminare e riconoscere le cognizioni oggi comunicate dall'antroposofia, e sarebbe falso affermare che le comunicazioni derivanti dalla coscienza chiaroveggente siano perciò da accogliersi unicamente per fede, sull'autorità di chi le espone. Se così fosse, se si dovessero sempre accettare per fede, queste comunicazioni sarebbero oltremodo imperfette, manchevoli. Fatti che si comunicano nel modo giusto richiedono certamente la chiaroveggenza per essere scoperti, ma, una volta trovati e narrati, anche da una sola persona, la semplice ragione umana scevra di preconcetti può comprenderli e vederne la verità con mezzi accessibili sul piano fisico. Chiunque ascolti quei fatti, può, prendendosi il tempo necessario, esaminarli con le facoltà del piano fisico, senza credervi per fede cieca. Se sono verità storiche, potrà investigare tutti i documenti, tutte le scritture esistenti, e vi troverà confermati i dati ottenuti con la chiaroveggenza. Quanto più le sue ricerche saranno esatte e accurate, tanto meglio troverà la conferma desiderata. Se invece sono verità della vita vissuta, come ad esempio la reincarnazione e il karma, e la descrizione della vita fra la morte e una nuova nascita, basterà osservare spregiudicatamente quel che la vita stessa offre, e quanto meglio lo si osserverà, tanto più si troverà confermato quel che ne dice il chiaroveggente. Ci sono insomma tutte le possibilità di constatare nel mondo fisico esteriore quel che si scopre nei mondi soprasensibili. E la ricerca di questa constatazione deve essere per noi una necessità imprescindibile. Non dobbiamo affatto ripetere la frase: "Queste cose vanno credute per fede". No. Quel che forse, da principio, solo pochi sono in grado di investigare, dobbiamo provarlo al contatto con la vita. Non dobbiamo affatto accettarlo per fede cieca, ma esaminarlo senza preconcetti.

Naturalmente, in un certo senso, un tale esame è faticoso. Richiede uno sforzo di pensiero, e uno strenuo lavoro per trovare nel mondo fisico la conferma di quando l'indagine soprasensibile

comunica. E qui tocchiamo un punto importantissimo della nostra questione. "È necessario o almeno è bene che l'uomo attuale, oltre a nutrire l'aspirazione giustificatissima di penetrare da sé nei mondi spirituali, eserciti a fondo ed energicamente il proprio pensiero del piano fisico?". In altre parole: "Fa bene lo studioso di antroposofia a vincere l'inerzia di pensiero che abbondantemente porta con sé dal mondo extra antroposofico, e ad elaborare seriamente il suo pensiero, a impadronirsi e servirsi veramente dei soli mezzi coi quali si può riconoscere l'uomo, partendo dal mondo fisico? Fa bene, soprattutto, a imparare molto, specie riguardo al lavoro di pensiero?" (È difficile persino far comprendere con chiarezza e precisione alla coscienza attuale che cosa si intenda con ciò!). Una volta venne da me un tale che, volendo progredire nel campo dell'antroposofia e, al tempo stesso, sottoporsi a una disciplina di pensiero, così da imparare a pensare in modo sempre più preciso le verità spirituali, mi pregò di consigliargli una lettura a ciò particolarmente adatta. Io gli raccomandai di studiare l'*Etica* di Spinoza, come l'opera che poteva allenargli il pensiero, e renderlo sempre più capace di disegnarsi a netti contorni le idee che andava ricevendo. Dopo poche settimane, quell'uomo mi scrisse che davvero non riusciva a capire per quale ragione dovesse studiare quel grosso libro che, in sostanza, non mirava ad altro che a dimostrare l'esistenza di Dio: dell'esistenza di Dio egli non aveva mai dubitato, quindi non c'era bisogno che egli seguisse tutte quelle lunghe elucubrazioni per averne la dimostrazione!

Ecco un bell'esempio dell'inerzia di pensiero con la quale molti si accostano all'antroposofia. Non appena si sono acquistati una credenza, sono paghi e schivano la fatica di elaborarsela passo per passo in quelle rappresentazioni tutt'altro che comode da acquistare. Ma, così facendo, non si può mai arrivare ad altro che a una fede cieca, mentre non si tratta più di fede cieca quando si disciplinano realmente il proprio pensiero, e non si cerchi solo di acquistare con avidità le facoltà che conducono a un grado elementare di chiaroveggenza.

Si potrebbe essere portati a credere che il minimo grado di

chiaroveggenza debba valere assai più del semplice ascoltare e comprendere razionalmente la descrizione dei mondi superiori. Qualcuno potrebbe dire: "Non so perché mi trovo qui, dove si raccontano sempre fatti dei mondi superiori: questo va benissimo, ma io preferirei vederne almeno qualcosa per chiaroveggenza mia propria". Certo, si può capire quest'aspirazione. Eppure, come sarebbe sbagliato credere di avvantaggiarsi rinunciando anche in piccola parte alla conoscenza delle verità antroposofiche per acquistare "almeno un briciolo di chiaroveggenza"! Sarebbe un errore in tutti i sensi, poiché viviamo in un tempo che, nell'evoluzione terrestre, rappresenta l'epoca del pensiero cosciente. Come si è detto altre volte, l'antica epoca indiana sviluppò un genere tutto diverso di coscienza, simile a una chiaroveggenza oscura e crepuscolare, e solo a poco a poco vennero sviluppandosi le facoltà attuali, sicché noi con la vera e propria evoluzione dell'anima cosciente, siamo i primi, nella cerchia dell'evoluzione terrestre, ad avere il compito di sviluppare il pensiero umano. Ed è per questo che oggi si comincia a portar giù dai mondi spirituali le verità antroposofiche, facendo appello al pensiero razionale dell'uomo.

Dobbiamo una volta renderci chiaramente conto della differenza che passa tra le due condizioni seguenti. Un tale può avere un modo di pensare molto primitivo, può essere molto limitato come pensatore, eppure trovarsi relativamente avanti nella chiaroveggenza del piano astrale e, fino ad un certo grado, anche del piano devachanico. Può dunque vedere da sé molte cose. Un altro invece può conoscere moltissime verità antroposofiche e non vedere ancora nulla da sé. In quale rapporto stanno tra loro queste diverse facoltà dell'anima umana?

Anzi tutto, dobbiamo rilevare che altro è possedere qualcosa e altro è essere coscienti di possederlo. È oltremodo importante riconoscere questa differenza. Voi tutti, in tempi antichissimi, foste chiaroveggenti. Vi furono epoche in cui tutti gli uomini erano in grado di guardar molto indietro nella notte dei tempi. E potete chiedere: "Perché dunque non ci ricordiamo più delle nostre incarnazioni precedenti, dal momento che eravamo già in

grado di guardare indietro nel remoto passato? Vuol dire dunque che, per acquistare questa facoltà di ricordare le incarnazioni precedenti in un'incarnazione successiva, non serve a nulla l'aver posseduto prima una certa chiaroveggenza? Ne possiamo dedurre che l'acquistarci attualmente una tale antica chiaroveggenza a base di visioni non ci servirebbe affatto per ricordarci in avvenire le incarnazioni precedenti. Tutti abbiamo posseduto l'antica chiaroveggenza, eppure moltissimi uomini d'oggi non possono ricordare le loro incarnazioni passate. E perché?". Perché allora non avevano ancora sviluppato quelle facoltà che sono appunto le facoltà del sé, dell'io. Non basta dunque possedere le facoltà chiaroveggenti, ma bisogna avere realmente elaborato con il pensiero i risultati della chiaroveggenza. Se prima gli uomini erano chiaroveggenti, ma non avevano sviluppato le facoltà del pensiero, del discernimento, che sono le facoltà dell'io, le speciali facoltà del sé umano su questa Terra, in quelle incarnazioni l'io non era ancora presente. Di che cosa ci si dovrebbe dunque ricordare? Quel che importa per potersi ricordare delle incarnazioni precedenti è che ci sia stato un io in sé definito. Perciò oggi possono ricordarsi delle loro incarnazioni precedenti solo quegli uomini che già allora hanno lavorato coi mezzi della logica, del pensiero, del discernimento. Quelli se ne possono ricordare. Per quanto la chiaroveggenza possa essere stata sviluppata in un'incarnazione precedente, se in quella l'uomo non ha lavorato coi mezzi del discernimento, del pensiero logico, egli non può ricordarsene, poiché non vi ha piantato il segno del quale potersi ricordare. Vedete dunque che, se si comprende davvero l'antroposofia, si riconoscerà di non dover indugiare un momento a conquistare appunto le facoltà del pensiero esatto.

Ora potreste dire: "Se diventiamo chiaroveggenti, è ovvio che ci conquisteremo anche questa facoltà di pensare logicamente!" Ma non è così.

Perché gli dei hanno creato gli uomini? Perché solo *negli uomini* potevano sviluppare certe facoltà che altrimenti non sarebbero mai venute ad esistenza. La facoltà di pensare, di rappresentarsi qualcosa in pensieri che siano legati al discerni-

mento, questa facoltà può svilupparsi soltanto sulla nostra Terra. Non esisteva prima. Poteva sorgere solo per il fatto che fossero stati creati gli uomini. Se vogliamo usare un paragone, supponiamo di avere un chicco di frumento; possiamo guardarlo, ma per quanto lo guardiamo non ne nascerà una spiga. Dobbiamo seminarlo nella terra e lasciarlo crescere, cioè lasciare che le forze della crescita agiscano su di esso. Ciò che gli dei avevano prima della formazione dell'uomo, può essere paragonato al chicco di frumento. Perché potesse germogliare in forma di pensieri, doveva prima essere coltivato sul piano fisico per mezzo di uomini. Non c'è altra possibilità di coltivare pensieri dall'alto dei mondi spirituali, se non quella di farli germogliare in incarnazioni umane. Così ciò che gli uomini pensano quaggiù sul piano fisico è qualcosa di unico nel suo genere, che deve aggiungersi a quel che è possibile nei mondi superiori. L'uomo era effettivamente necessario, altrimenti gli dei non l'avrebbero creato. Gli dei hanno fatto sorgere l'uomo per ottenere attraverso di lui, anche sotto la forma del *pensiero*, ciò che essi già possedevano. Quanto scende dai mondi spirituali non potrebbe dunque mai ricevere la forma del pensiero se l'uomo non fosse in grado di dargliela. E l'uomo che sulla Terra non vuole pensare, sottrae agli dei quello su cui hanno fatto conto, e quindi non può raggiungere ciò che è il vero compito e la vera destinazione umana sulla Terra. Lo può raggiungere soltanto in quell'incarnazione nella quale prende la determinazione di lavorare davvero con il pensiero.

Se si riflette su ciò, il resto ne vien fuori di conseguenza.

Le rivelazioni intorno al mondo spirituale, ai veri fatti del mondo spirituale, possono penetrare nell'anima umana nei modi più svariati. È certo possibile, e oggi nella maggior parte dei casi avviene realmente, che gli uomini giungano a una veggenza visionaria senza essere buoni pensatori (è maggiore il numero di coloro che giungono alla chiaroveggenza senza essere pensatori che essendolo), ma c'è una gran differenza tra le esperienze che fa nei mondi spirituali un acuto pensatore e un uomo che non lo sia. È una differenza che si può esprimere così: "Le rivelazioni che provengono dai mondi superiori s'imprimono nel miglior modo in

quelle forme di rappresentazioni che noi portiamo loro incontro come pensieri. È il miglior recipiente”.

Ora, se non siamo pensatori, le rivelazioni devono cercarsi altre forme, ad esempio, la forma dell'immagine. Infatti, il simbolo è la forma più frequente nella quale chi non è pensatore riceve le rivelazioni. I chiaroveggenti visionari, che non siano anche pensatori, vi racconteranno in forma di simboli le rivelazioni che ricevono. Tali simboli sono certo belli; però dobbiamo sapere che l'esperienza soggettiva è diversa nel caso che si ricevano rivelazioni essendo pensatori o non essendolo. Un non pensatore, che riceva una rivelazione, vede sorgere davanti a sé un simbolo, una figura che gli si manifesta dal mondo spirituale. Vede, ad esempio, una figura d'angelo, oppure una croce, un ostensorio, un calice; vede comparire uno di questi simboli nel campo soprasensibile, come un'immagine finita, e sa che questa è bensì una realtà, ma sotto forma di un'immagine. Già per la coscienza soggettiva le esperienze provenienti dal mondo spirituale sono sperimentate dal pensatore in un altro modo. Si presentano diversamente, non in modo immediato come per il non pensatore. Il pensatore che riceva una rivelazione dal mondo spirituale, non la vede nel momento stesso in cui la riceve, ma un po' più tardi; e nel momento in cui la vede, l'ha già afferrata con il pensiero, può già distinguerla e sapere se è verità o menzogna. Ciò che gli appare dal mondo spirituale, gli appare un po' più tardi, ma già compenetrato di pensiero, così che egli è in grado di discernere se è illusione o realtà. Egli, per così dire, *riceve* qualcosa prima di *vederlo*. Naturalmente lo riceve nello stesso momento in cui lo riceve il non pensatore, il chiaroveggente visionario, ma lo vede un poco più tardi, e quando lo vede, l'apparizione è già compenetrata di pensiero, di giudizio, sì che egli può sapere esattamente se è una vana parvenza, se è una semplice oggettivazione dei suoi propri desideri, o una realtà oggettiva. Questa è la differenza nell'esperienza soggettiva. Il chiaroveggente visionario non pensatore vede l'apparizione subito. Il pensatore la vede un po' più tardi. Ma per il primo essa resterà quale l'ha vista, e così egli potrà descriverla. Il pensatore invece potrà collocarla al suo posto fra le

esperienze del mondo fisico abituale, e metterla in relazione con esse, poiché anche il mondo fisico è, come quella rivelazione, un'estrinsecazione del mondo spirituale.

Così potete già vedere che, se vi accostate al mondo spirituale armati dello strumento del pensiero, ne avrete grande sicurezza nel giudicare quanto vi verrà comunicato.

Con tutto ciò, potreste anche obiettare che, se le cose comunicate dal mondo spirituale non si sono viste da sé, si può sempre dubitare del loro valore. Ma ora poniamo accanto ai due che abbiamo messi di fronte poc' anzi, un terzo, che non sia affatto chiaroveggente, ma al quale siano stati solo comunicati certi risultati dell'indagine spirituale acquistati per la via del pensiero (cioè della chiaroveggenza accompagnata dal pensiero). Egli li accoglie e li comprende come ragionevoli, come fatti del mondo spirituale. L'uno, il pensatore veggente, li possiede, ma chiunque li abbia compresi con la sua ragione, li possiede pure, sebbene non ne sia cosciente. Non occorre affatto essere chiaroveggenti per avere in sé il pieno valore di quanto si è ricevuto come comunicazione. C'è una differenza tra il possedere qualcosa e l'essere coscienti di quel che si ha. Supponiamo, ad esempio, di aver ricevuto un'eredità e di non averne ancora avuto nessuna notizia, ciò nonostante, il valore dell'eredità ricevuta esiste già oggi per noi. Anche se non ne siamo ancora venuti a conoscenza, la possediamo ugualmente. Così è di colui che apprende i fatti del mondo spirituale per mezzo dell'antroposofia: se li ha compresi con la sua ragione, egli li possiede già, e non ha che da attendere il momento nel quale ne diverrà cosciente. Ciò si mostra soprattutto dopo la morte. Possiamo chiederci, usando un'espressione spicciola per meglio chiarirci la cosa: "Dopo la morte, è più utile all'uomo l'aver veduto chiaroveggentemente i fatti spirituali senza lavoro di pensiero, oppure l'aver ricevuto la comunicazione antroposofica di quei fatti anche senza veggenza propria?".

È facile credere che, per la vita dopo la morte, la chiaroveggenza sia una preparazione migliore che non il semplice accogliere la comunicazione di fatti spirituali. Eppure non è così. Dopo la morte, ben poco serve all'uomo ciò che egli ha veduto solo chia-

roveggentemente; invece ha subito una realtà, non appena comincia a divenire cosciente delle comunicazioni spirituali che ha ricevuto durante la vita, se le ha comprese con la sua ragione. Dopo la morte ha valore appunto quel che si è compreso durante la vita, che sia stato visto chiaroveggentemente o no. Anche il più profondo iniziato, capace di vedere tutto il mondo spirituale per mezzo della sua chiaroveggenza, non aumenta con ciò il suo valore dopo la morte, se non è stato in grado di esprimere quei fatti in concetti umani. Dopo la morte, possono servirgli soltanto le cose che quaggiù egli possiede in concetti. Sono i semi per la vita dopo la morte. Naturalmente, chi è chiaroveggente e insieme pensatore si può avvantaggiare di quanto vede chiaroveggentemente. Ma due che non siano pensatori — dei quali l'uno sia chiaroveggente e l'altro senta solo raccontare ciò che l'altro vede — si trovano, dopo la morte, nell'identica situazione, poiché nella vita dopo la morte possiamo portare con noi solo quel che ci siamo conquistati quaggiù con l'ausilio del pensiero esercitato. È quest'ultimo che là germoglia come un seme. Non già quel che troviamo nelle sfere in cui, dopo la morte, entriamo. Quanto riceviamo dai mondi superiori non ci viene regalato gratuitamente affinché ci divenga più comoda la via per abbandonare il piano fisico, ma ci viene dato perché lo convertiamo in moneta di questa Terra. E solo quel tanto che abbiamo convertito in moneta di questa Terra ci serve dopo la morte. Ecco l'essenziale.

(*Continua*)

* Da uno stenogramma non riveduto dall'Autore. Traduzione di Lina Schwarz.

Rudolf Steiner

I COMPITI E GLI SCOPI DELLA SCIENZA DELLO SPIRITO (II)*

Stoccarda, 13 novembre 1909

Ma anche quaggiù sul piano fisico c'è una differenza tra il chiaroveggente visionario che è pensatore, e quello che non lo è. Certo, è bello e interessante guardare nei mondi spirituali, ma esiste egualmente una differenza tra il vederli solo per via di visioni e il comprenderli per mezzo del pensiero, anche prescindendo dal fatto che, se queste cose non si penetrano col pensiero, non si è mai protetti da inganni e illusioni. Né c'è altro mezzo contro le illusioni che pensare chiaramente quanto si è veduto. Inoltre, tutto quel che vede un chiaroveggente visionario, così come egli lo vede, è sempre penetrato di elementi del piano fisico. Avete mai sentito descrivere un angelo altrimenti che con elementi tolti dal piano fisico? Lo si descrive con le ali, come le hanno gli uccelli, con un torso, come lo hanno gli uomini sul piano fisico, ecc. Naturalmente, il modo in cui sono composte queste immagini di cui ci parla il chiaroveggente visionario non esiste sul piano fisico, ma i loro elementi sono ricavati dal mondo fisico. Quanto dunque ci appare in forme, in immagini tolte dal mondo fisico, non appartiene al mondo spirituale, ma è solo un "simboleggiamento" del mondo spirituale con mezzi del piano fisico.

Ne ho parlato chiaramente nel mio libro *La scienza occulta*, dicendo che la chiaroveggenza odierna, quantunque debba prima sviluppare l'immaginazione, non deve arrestarsi ad essa, ma giungere ad eliminare da quel che vede anche l'ultimo residuo di elementi terreni.

E qui, quando si toglie di mezzo ogni residuo terrestre, si presenta davvero un certo pericolo per il chiaroveggente. Quando, ad esempio, vedendo un angelo, egli ne elimina ogni residuo terrestre, c'è il pericolo che non veda più nulla. Se elimina tutte le immagini fisiche con cui lo simboleggia, corre il rischio di non veder più nulla. E ciò che lo preserva dal perdere totalmente la cosa, quando sale davvero nel mondo spirituale, è il seme che può germogliare dal

* Da uno stenogramma non riveduto dall'Autore. Traduzione di Lina Schwarz.

pensiero. Sono i pensieri che danno allora la sostanza per afferrare quel che esiste nel mondo spirituale. E noi acquistiamo veramente la facoltà di vivere nel mondo spirituale, quando afferriamo qui, sulla Terra, qualcosa che non è più compenetrato di elementi sensibili, e che pure esiste qui sul piano fisico. E sono unicamente i pensieri. Nel mondo spirituale non possiamo portare null'altro che i pensieri. Ad esempio, di un circolo disegnato non ci è lecito portare con noi il gesso, ma solo l'idea del circolo. Con i pensieri ci si può elevare nel mondo spirituale, ma dell'immagine non ci è permesso di portarvi nulla.

Ed ora posso descrivere ancora più precisamente il processo soggettivo esposto dianzi. Poniamo di nuovo che qualcuno veda qualcosa nel campo spirituale, ad esempio un ostensorio. Poniamo che il semplice chiaroveggente lo veda in *a*, mentre il chiaroveggente pensatore lo veda soltanto in *b*.

a _____ *b*

Il pensatore diventa cosciente dell'immagine solo più tardi, quando giunge in *b*; ma per questo fatto riceve l'immagine al tempo stesso col pensiero, e può compenetrarla di pensieri. E nel momento in cui il chiaroveggente *pensatore* compenetra l'immagine di pensieri, per il chiaroveggente *visionario non pensatore* essa diventa nera e indistinta, al punto *b*. Sicché il semplice chiaroveggente non è mai in grado di collegare il pensiero con le immagini, e non ha mai il senso di essere stato presente con il proprio io alla sua esperienza.

Sono fatti che portano a penetrare molto intimamente la cosa e sui quali è importantissimo riflettere bene, poiché conducono a riconoscere quanto sia importante sviluppare il proprio pensiero e superare quell'inerzia che si rifiuta di acquistare il sapere, la conoscenza. È mille volte meglio aver dapprima afferrato per la via del pensiero le rappresentazioni antroposofiche e soltanto in seguito — prima o dopo, a seconda del proprio karma — divenir capaci di salire da sé nei mondi spirituali, che veder prima, senza compenetrarle con il pensiero, le verità soprasensibili che vengono comunicate. È mille volte meglio conoscere l'antroposofia e non possedere ancora alcuna chiaroveggenza, che vedere immagini e non avere la possibilità di compenetrare anche con il pensiero le cose vedute, poiché la mancanza di una tale possibilità genera incertezza.

Si può esprimere la cosa ancora più esattamente, dicendo: al tempo nostro vi sono pensatori molto acuti che comprendono razionalmente la concezione antroposofica, e appunto questi hanno talvolta tanta difficoltà per arrivare alla chiaroveggenza. Perché? Coloro che non sono acuti pensatori riescono con relativa facilità a raggiungere una chiaroveggenza visionaria, e diventano allora facilmente arroganti verso i pensatori, mentre questi hanno difficoltà per divenire chiaroveggenti. Ecco lo scoglio dove si manifesta una certa superbia mascherata. Nulla suscita la superbia, quanto la chiaroveggenza non illuminata dal pensiero. E questa è così particolarmente pericolosa, perché generalmente la persona in questione ignora d'essere presuntuosa, anzi si crede molto umile. Non sa nemmeno giudicare quale immensa presunzione sia quella di disprezzare lo sforzo conoscitivo dell'uomo, e di dare il massimo valore a certe ispirazioni. In questa tendenza sta nascosto e mascherato un orgoglio mostruoso.

Ma la questione da risolvere ora è questa: "Perché appunto a certi pensatori riesce così difficile — come insegna l'esperienza — diventare chiaroveggenti?". Ciò sta in rapporto con un fatto importante. Il pensiero logico, la facoltà umana del giudizio, del discernimento, che appunto il pensatore sviluppa, produce una trasformazione ben determinata di tutta la struttura del cervello. Lo strumento fisico viene trasformato dal pensare acuto. L'indagine fisica sa ben poco di ciò, ma un cervello che sia stato adoperato da un pensatore acquista una struttura diversa da quello appartenuto a un non pensatore. Il fatto di essere chiaroveggenti trasforma poco il cervello. Chi non pensa ha un cervello dalle circonvoluzioni molto complicate. Il pensatore acuto invece ha un cervello particolarmente semplice, senza grandi complicazioni. Il pensare si esprime appunto nella semplificazione delle circonvoluzioni del cervello. Il pensiero acuto è quello che sa abbracciare l'insieme, non quello che dirige la propria attività all'analisi. Da ciò la maggiore semplicità nelle circonvoluzioni cerebrali del pensatore. E dove in qualche modo l'indagine fisica acconsente ad esaminare una volta il pensare acuto, anche quello rivolto alle condizioni fisiche, si scopre che essa conferma le constatazioni della scienza dello spirito. L'esame del cervello di Mendelejev, al quale la scienza deve l'esposizione del sistema periodico degli elementi, rileva che le circonvoluzioni del suo cervello erano più semplici di quelle solite. In lui, entro certi

limiti, esisteva un pensare universale, e nel suo caso, anche l'indagine fisica confermò la verità di quanto ho detto. Lo osservo solo incidentalmente, senza annettermi una importanza speciale. Avviene dunque, come ho detto, una trasformazione dello strumento del pensiero, e questa trasformazione dello strumento del pensiero deve essere prodotta dall'attività stessa del pensiero. Nessuno nasce con tutte le facoltà che acquisterà più tardi. Avrà le disposizioni, ma le facoltà deve prima svilupparle. Perciò, dopo una vita di pensiero, il cervello sarà diventato diverso da quel che era prima.

Il fatto è che il nostro corpo eterico, che dobbiamo liberare dal nostro cervello fisico perché possa prodursi la coscienza chiaroveggente, nell'attività pensante viene di nuovo incatenato al cervello fisico. Questo lavoro del pensiero collega strettamente il corpo eterico al cervello. Se un uomo, per il suo karma, non ha anche le forze per liberarlo di nuovo al momento giusto, può darsi che in quell'incarnazione non gli sia possibile raggiungere granché in fatto di chiaroveggenza. Ciò dipende dal suo karma. Supponiamo che, per karma, egli sia stato un acuto pensatore in un'incarnazione precedente. In tal caso il suo pensiero non unirà ora tanto strettamente il suo corpo eterico al cervello, così che egli riuscirà relativamente presto a liberare il corpo eterico, e, poiché i pensieri sono i migliori semi per l'ascesa nei mondi superiori, sarà in grado di investigare nel modo più sottile i segreti del mondo spirituale. Ma naturalmente dovrà prima riuscire a liberare di nuovo il corpo eterico dal cervello. Invece, se il corpo eterico, nel cesellare, per così dire, il cervello fisico con le facoltà pensanti, vi si è talmente impigliato da rimanerne esaurito, allora può darsi che per karma quell'uomo debba aspettare molto tempo prima di poterlo nuovamente liberare. Quando però riuscirà a salire nei mondi spirituali, egli sarà passato davvero per il punto del pensiero logico e allora nulla andrà perduto per lui di quel che avrà conquistato, e nessuno glielo potrà togliere. Ciò è infinitamente importante ed essenziale. Altrimenti la chiaroveggenza può sempre di nuovo andare perduta.

Vi faccio osservare ancora una volta che voi tutti foste chiaro-veggenti in tempi passati. E perché attualmente non possedete più la facoltà della chiaroveggenza? Perché allora non eravate collegati e uniti con l'esistenza terrestre, ma eravate "rapiti" nel mondo spirituale; e non avete portato giù quei mondi superiori fino alle vostre facoltà umane, perché la chiaroveggenza visionaria si fondava

sull'estasi.

Ecco ciò che dobbiamo tenere presente. Queste sottili differenze vanno accuratamente considerate. Dobbiamo renderci chiaramente conto che una vera scienza dello spirito ha oggi il compito di comunicare quei risultati dell'indagine spirituale che sono compenetrati di pensiero, così che i fatti scoperti a mezzo della chiaroveggenza siano sempre presentati in modo che l'uomo non chiaroveggente li possa comprendere con il suo pensiero. Ma, per conseguire questo, occorre che essi siano stati collegati al pensiero. Da ciò proviene la difficoltà che si ha di fronte a certi libri antichi che parlano di fatti dei mondi superiori. Chi prende in mano quei libri, dopo che gli è già divenuta familiare l'attuale scienza dello spirito, vi sente sempre un difetto. Vi troverà a volte notizie grandiose, ma l'uomo odierno, se non è egli stesso chiaroveggente e quindi capace di correggere le cose da sé, non saprà che farne. Invece, di quanto offre l'attuale scienza dello spirito può giovare chiunque, perché lo può compenetrare con gli elementi di pensiero conquistabili sul piano fisico. Infatti, con gli stessi concetti è possibile comprendere quel che esiste nel mondo spirituale e quel che esiste nel mondo fisico. La scienza naturale d'oggi parla di evoluzione e la scienza dello spirito parla pure di evoluzione. Se avete afferrato il concetto di evoluzione, potete comprendere quel che la scienza dello spirito vi comunica. Siete in grado di farvi un concetto del karma, poiché ve ne potete procurare un'immagine di pensiero. Certo, se dite semplicemente, come fanno molti, : "Ogni causa spirituale ha un effetto spirituale e questo è karma", non avrete un concetto giusto del karma. Anche in una palla da biliardo spinta da un'altra potreste trovare la legge di causa ed effetto, ma non sarebbe un giusto paragone con il karma. Prendete invece una palla di ferro e gettatela nell'acqua: se la palla è fredda, l'acqua rimane com'è, ma se riscaldate la palla prima di gettarla nell'acqua, l'acqua si riscalderà. L'acqua si riscalda in conseguenza di quanto è avvenuto nella palla. Questo — cioè un evento susseguente che è conseguenza di un processo anteriore — si può giustamente paragonare al karma.

Così dobbiamo renderci conto che chi compenetra con il pensiero i fatti del mondo spirituale, può anche comunicarli in modo che chi abbia acquistato i pensieri qui, sul piano fisico, possa applicare gli stessi pensieri anche a quanto viene comunicato dai mondi superiori. Allora può comprenderlo. Ognuno deve riconosce-

re che la cosa più importante non è ricevere comunicazioni dai mondi superiori, ma il modo in cui si ricevono: un modo rispondente alle condizioni terrene. Ognuno dovrebbe badare a che le comunicazioni dei mondi superiori non gli vengano trasmesse diversamente. Certo, è comodo limitarsi a credere quel che viene comunicato, ma è molto dannoso. Chi vuol semplicemente credere, è come uno che si accontenti di farsi raccontare che esiste un lume, mentre ha bisogno di avere il lume per illuminare la sua stanza. Per questo occorre avere il lume, non basta la sola credenza. Così è importante afferrare prima di tutto la forma del pensare solido, coscienzioso, per ricevere prima attraverso questa forma le comunicazioni del mondo spirituale. Queste possono essere ottenute direttamente solo da chi possiede la chiaroveggenza, ma una volta ottenute, possono essere comprese da ognuno che le accolga nel modo giusto.

Se si pensa così, tutti i pericoli che altrimenti possono andare congiunti all'indagine spirituale, saranno eliminati. I pericoli sorgono non appena qualcuno sviluppa facoltà chiaroveggenti senza arricchire al tempo stesso la sua mente e la sua conoscenza con i mezzi del pensiero. Molti sono avidi di carpire ad ogni costo notizie al mondo spirituale, senza procedere con ogni cura a sviluppare conoscitivamente quel che è necessario conquistare sul piano fisico. Non c'è dio che possa afferrare il mondo in pensieri, se non si incarna sulla Terra fisica. Potrà afferrare il mondo in altra forma, ma per afferrarlo in questa forma deve incarnarsi sulla Terra. Se pensiamo a ciò, potremo comprendere che sviluppare facoltà senza adoperarle nel giusto modo porta con sé gravi pericoli. Chi sviluppa un certa chiaroveggenza visionaria e non l'adopera nel modo giusto, in quanto si trattiene sul piano astrale senza essere capace di trasportare le sue esperienze fin giù sul piano fisico, si espone al pericolo che tra le sue visioni e il piano fisico si spalanchi un abisso.

Supponiamo che qualcuno abbia visioni importantissime, appartenenti al piano astrale, e supponiamo pure che esse siano una realtà (poiché possono essere una realtà anche le visioni del chiaroveggente che non è un pensatore). Ma tra quest'uomo e ciò che sta dietro il piano fisico, si spalanca un abisso. Dietro il piano fisico, come di là da una cortina, sta il vero e proprio mondo spirituale. Il piano fisico è *maya*. Ora colui che è chiaroveggente visionario non è in grado di far sparire il piano fisico. Quest'ultimo sparisce solo per chi è capace di eliminarlo con i mezzi del pensiero. Solo così si pene-

tra di là dal piano fisico; perciò solo con la chiaroveggenza pensante si può comprendere il mondo spirituale, nascosto dal piano fisico. L'abisso si spalanca qui, e il piano fisico sussiste come *maya*. L'impossibilità di attraversarlo dipende dal fatto che il cervello non è in grado di togliersi di mezzo.

Chi abbia imparato a pensare giustamente, non impiega direttamente il suo cervello per pensare. L'attività del pensiero lavora intorno al cervello ma non lo adopera direttamente. Sarebbe un assurdo voler affermare che il cervello pensa. Una volta, circa trentacinque anni fa, andavo per la strada con un giovane studente che si trovava allora sulla via migliore per diventare un pretto materialista. Egli diceva che quando pensava nel suo cervello vibravano gli atomi... e descriveva il processo aggiungendo che era assurdo supporre un'anima come fonte del pensiero, poiché quello che pensa è il cervello. Io gli risposi: "Ma allora, dimmi un po', perché sei così bugiardo? Se fosse come dici, non potresti dire: io penso, ma dovresti dire il mio cervello pensa, il mio cervello vede il sole, ecc.". Dunque non è il cervello quel che pensa. E se non si è monisti o materialisti, nel senso moderno della parola, è anche facile rendersene conto. L'attività pensante non ha affatto bisogno, a tutta prima, di adoperare il cervello come suo strumento. Dove il pensiero diventa puro, il cervello non è chiamato a collaborare. Lo è soltanto là dove si formano immagini del mondo sensibile. Se vi rappresentate un circolo disegnato con il gesso, lo fate attraverso il cervello, ma se pensate un circolo, scevro di elementi sensibili, il circolo stesso è l'elemento attivo che prima conforma il cervello. Se l'uomo possiede una chiaroveggenza visionaria, egli rimane nel suo corpo eterico e non raggiunge nemmeno il cervello fisico. Perciò non può mai varcare l'abisso, perché appunto qui l'immagine chiaroveggente si collega con quel che sta dietro il piano fisico.

Chi disdegna di lavorare con il pensiero, sviluppa facoltà che non afferrano il loro oggetto, che non penetrano veramente nel mondo spirituale. E ne nasce, come conseguenza, un disaccordo tra quel che l'uomo sviluppa continuamente nel suo corpo eterico, e quel che egli è come uomo. Ne nasce una continua disarmonia, in quanto il cervello di quell'uomo non si adegua alle facoltà chiaroveggenti. Il cervello è grossolano perché egli non si è curato di affinarlo e nobilitarlo per mezzo del pensiero. È grossolano, contiene qualcosa che presenta all'uomo degli ostacoli per cui egli non può penetrare

con le sue visioni fino alla vera realtà spirituale. Così che, invece di avvicinarsi alla verità, egli se ne allontana, e perde in tal modo ogni possibilità di giudicare dei fatti spirituali. Un uomo siffatto potrà forse vedere molte cose, ma non avrà mai la garanzia che esse corrispondano alla realtà. Un giudizio può averlo soltanto chi sia capace di distinguere tra visione e realtà. Né può farlo chi non abbia il discernimento che si acquista unicamente con il lavoro sul piano fisico. Se si disdegna il faticoso lavoro di pensiero, arduo a conquistarsi, si ondeggerà sempre nel vuoto.

Questo dobbiamo imprimerci nell'anima. Allora non potranno più accadere le cose che altrimenti sempre si ripetono, e cioè che taluni, sviluppando in sé una chiaroveggenza visionaria, erigano una barriera tra sé e il mondo reale, e poi vivano nelle loro fantasie, che è quanto dire non sapersi più orientare nel mondo fisico e non essere perfettamente in senno. La chiaroveggenza puramente visionaria conduce facilmente a ciò. Il senno va conquistato lavorando nel solo modo atto a svilupparlo, cioè mediante il pensiero del piano fisico.

Colui che vuol credere ciecamente, accogliendo tutte le comunicazioni intorno ai mondi superiori sulla sola autorità di un altro, sceglie una strada che è certo comoda, ma cela in sé un pericolo. Invece di conquistarsi i fatti, di elaborarli con il proprio pensiero, accetta il sapere di un altro, quel che un altro ha veduto, rinunciando al proprio lavoro di pensiero, all'esame, alla riflessione. Può accadere che un uomo, il quale si abbandoni così alla cieca fede, perda se stesso e non sappia più distinguere tra il vero e la menzogna. Nulla è più adatto a promuovere la mendacia, quanto una certa chiaroveggenza puramente visionaria, non sostenuta né controllata dal pensiero. Anche un altro difetto può esserne favorito: un certo orgoglio, una certa superbia, che può arrivare fino alla megalomania, ed è tanto più pericoloso in quanto non lo si osserva. L'uomo si ritiene qualcosa di superiore, perché vede questa o quella cosa che gli altri non vedono. Giura sulle sue visioni con assoluta sicurezza, non tollera obiezioni, e non si accorge quanto egli sia vicino alla megalomania. Ci sono persone che credono le cose più folli, quando le ritengono comunicate dal piano astrale, cose che non si sognerebbero di credere, se glielie dicesse un uomo sul piano fisico, ma che "bevono", con credulità da schiavi, quando siano comunicate dal piano astrale. Chi scarti questa credulità, non potrà più essere preda di ogni inganno e ciarlataneria. Invece ne cadrà vittima chi non sviluppi in sé la

tendenza ad esaminare ogni cosa, e non voglia formarsi, con sforzo proprio una convinzione. Non si devono prendere le cose alla leggera. Bisogna riconoscere che formarsi una convinzione fa parte dei più sacri compiti umani. In tal caso non si risparmierà fatica, si lavorerà sul serio, e non ci si limiterà ad ascoltare per sete di sensazioni. Le comunicazioni dai mondi spirituali sono necessarie e ne abbiamo ormai molte, ma bisogna anche stabilire in sé il giusto atteggiamento e le giuste rappresentazioni di fronte ad esse. Tutto ciò non vuole essere una predica, ma è stato detto con ragioni fondate. Perciò, forse, il seguire queste considerazioni è già stato di per sé uno strenuo lavoro di pensiero. Infatti io cerco sempre, anche nei miei metodi, di tenere quella via che devo considerare la giusta per noi. Molti vogliono prediche piene di unzione. Io vi rinuncio, cerco di esporre le cose in modo che possano rivestirsi di vere forme di pensiero. Quando, come oggi si espongono fatti del piano fisico, ciò richiede talvolta un lavoro mentale alquanto difficile, poiché quei fatti non sono altrettanto sensazionali e nemmeno piacevoli come le comunicazioni dei mondi superiori; sono però estremamente importanti. E ne riconoscerete tutta la portata, dicendovi: "Se ha realmente da verificarsi quello che dovrà verificarsi, cioè che nelle incarnazioni a venire un numero sufficiente di uomini si ricordi dell'incarnazione attuale, occorre che ciò venga preparato fin d'ora". Se dunque sviluppate la vostra facoltà di giudizio, diverrete candidati a ricordare l'attuale incarnazione nella prossima. Rendetevi capaci di comprendere il mondo con i vostri pensieri, perché qualunque cosa possiate vedere chiaroveggentemente per via di visioni, non vi servirà per ricordarvi dell'incarnazione attuale. Ma l'antroposofia esiste appunto per preparare quel che ha da inserirsi di necessità nell'evoluzione. Esiste per preparare un numero sufficiente di uomini ad essere capaci di guardare indietro per forza propria all'incarnazione attuale. Il riuscire o no ad aggiungere la capacità chiaroveggente allo studio dell'antroposofia sta nel karma del singolo. Per karma, molti tra voi non riusciranno forse in questa loro incarnazione a penetrare il mondo chiaroveggentemente, ma tutti coloro che assimilano quel che, rivestito di forme di pensiero, viene esposto nella vera scienza dello spirito, ne godranno i frutti nell'incarnazione prossima, poiché appunto si saranno appropriati delle basi per questo. L'uomo può, per così dire, essere un chiaroveggente senza saperlo. Se studia giustamente l'antroposofia, *possiede* la chiaroveggente, e può aspettare finché il suo karma gli permetta anche di *vedere* le cose spirituali.